

il primo disco...

AND THEN THERE WERE SEVEN (NINE)

DI MARIO GIAMMETTI

Qualcosa mi tratteneva dallo scrivere questo articolo. Per parlare del mio primo disco, pensavo, devo per forza fare delle premesse, raccontare della mia numerosissima famiglia, dei soldi in tasca che hanno sempre brillato per la loro assenza. Poi, la tentazione è stata troppo forte e *il direttore* mi ha sciaguratamente dato l'ok. Ragion per cui, chi deciderà di procedere nella lettura lo farà a suo rischio e pericolo. Sono il quinto di sette figli. Mio padre faceva il ferroviere, mia madre si occupava della gestione familiare. Provate a immaginare come si possa portare avanti una truppa di nove persone con un solo stipendio, sia pure in una piccola città del sud, Benevento, dove i miei, napoletani veraci entrambi, decisero infine di piantare le tende. Dirò una frase classica: i miei genitori non ci hanno mai fatto mancare niente; però i soldi in tasca erano veramente pochi. Ciononostante, la musica ci ha sempre accompagnato. Un mio zio materno, del resto, ha fatto il cantante, musicista e attore per mestiere, guidando per lo più un trio che allietava le serate di danarosi turisti in crociera sulle navi, specialmente danesi e norvegesi. Mio zio, che oltre a essere cantante e batterista era il bello del trio, faceva strage di cuori, ma era costretto a tingersi i capelli di nero, perché alle signorine nordiche proprio non andava un italiano biondo! Zio Alberto ci ha lasciati nove anni fa, lo ricordiamo sempre con intatto affetto. Le tre sorelle di zio Alberto, inclusa quindi mia madre Tina che era la più giovane, durante la Seconda Guerra Mondiale improvvisarono un breve trio vocale, che non andò mai oltre il puro e semplice divertimento, ma che, a quanto pare, funzionava piuttosto bene. Posso testimoniare che mia madre è ancora oggi intonata, e che è stata lei a farmi sentire per la prima volta, dalla sua....."Bingo Bongo". Non altrettanto intonato, mio padre Giulio aveva però un certo senso artistico anche lui, sia pure in altre direzioni: negli anni '40 a Trieste (dove era stato spedito dalle Ferrovie) creò insieme ad un amico del posto delle strisce a fumetti e si dedicava alla composizione di piccole poesie. Anche mio padre, purtroppo, non è più fra noi, ce lo ha portato via il tumore più rock che c'è, quello alla laringe. Il mio primo fratello, Ubaldo, appena diplomatosi geometra iniziò a lavorare e, quindi, a guadagnare qualche lira. Fu così che comprò una chitarra e iniziò a prendere lezioni. Il problema è che lavorava fuori città per tutta la settimana: quando rientrava in casa nel week end era così stanco che non gli andava molto di esercitarsi con la chitarra. Ma il colpo di grazia arrivò quando un giorno il mio secondo fratello, Giovanni, senza che nulla lo avesse lasciato presagire, gli cantò una canzone accompagnandosi alla chitarra. Ubaldo, che ancora si spaccava le dita col giro del DO, decise di rinunciare definitivamente a quello strumento umiliante. A Giovanni, decisamente molto dotato musicalmente (ma anche in altre discipline artistiche come la pittura e la scultura), era bastato carpire i primi rudimenti da un compagno di scuola ed era fatta. Il terzo fratello, Augusto, lo seguì immediatamente, specializzandosi alla chitarra solista. Gli anni '60 volgevano quasi alla fine:

Giovanni e Augusto cominciarono a formare gruppi dai nomi incredibili (I Giovedì, I Barbari, Istanbul Group) e ogni tanto portavano a casa

dei nastri bellissimi (i dischi erano ancora un oscuro oggetto del desiderio) che venivano studiati e divorati sull'indistruttibile registratore Geloso: ricordo Deep Purple, Led Zeppelin e New Trolls, fra gli altri. Nei primi anni '70 Giovanni e Augusto, presi da altri impegni (l'Accademia delle Belle Arti il primo, un matrimonio precoce il secondo) lasciarono perdere la musica. Caso pressoché unico nella mia famiglia, la mia prima sorella Gemma non suona alcuno strumento né canta. Fu lei, però, grazie a lavori occasionali, a far varcare per prima la soglia di casa a un disco rock. Prima di allora, infatti, gli unici 33 giri (ma c'erano anche dei 45 e persino dei 78 giri di musica classica) presenti in casa, erano delle raccolte di Rita Pavone e di Renato Carosone. Mio padre regalò tutto, anni dopo, insieme a un vecchio grammofono. Suppongo che oggi quei dischi sarebbero valutati una fortuna. Gli *ellepi* che portava Gemma erano un po' più strani delle cassette dei miei fratelli. Un giorno, tornando da Bologna, portò due dischi dalle copertine affascinanti, pagati 950 lire l'uno da Nannucci, che però era vietato ascoltare, in quanto destinati a un regalo. Erano **Nursery Cryme** e **Foxtrot** dei Genesis. Era invece possibile ascoltare i dischi dei Pink Floyd, cominciare ad apprezzarne le sottigliezze e ad interrogarsi sulle stranezze. Una volta stava suonando l'ipnotico incedere di **Careful With That Axe, Eugene**, da **Ummagumma**, quando partì l'urlo lacerante di Waters. Ricordo che mio padre andò da Gemma e le offrì il doppio del costo del disco a condizione che lo avesse buttato via. Poi Gemma si convertì al cantautorato, e mi ritrovai fra le mani gli eroici primi dischi di Venditti, De Gregori, Guccini e Lolli. Amai ogni frase e ogni (scarna) nota di quei dischi. Erano anni in cui anche un adolescente a digiuno di politica come me sentiva dentro qualcosa di eroico e di grande, e cullarsi dentro frasi che sembravano profonde anche quando non capivi cosa volessero dire era in qualche modo terapeutico. La mia seconda sorella, Patrizia, di due anni più giovane di me, è l'altra pecora nera della famiglia, non essendo in grado di suonare alcuno strumento. Rispetto a Gemma, però, ha sempre amato cantare le canzoni dei suddetti cantautori, accompagnata da me alla chitarra. Inoltre, per quanto mi riguarda, ha un merito (sia pur indiretto) incompensabile: mi ha fatto conoscere i Genesis. Era il 1978, e il suo ragazzo di allora, che evidentemente non doveva essere un grande affare, le vendette una cassetta pirata dei Genesis spacciandola per originale. Era **...And Then There Were Three**, il primo disco senza Steve Hackett, nonché il primo passo verso la commercializzazione dei Genesis. Ecco, mi sento di poter dire che il mio primo disco è stato quella cassetta: pur con i grossi limiti che ci trovo oggi che conosco tutta la storia, pur con i finali così orrendamente mutilati sulla cassetta di bancarella (oggi anche i pirati hanno un loro codice di professionalità!) quando ascoltai "And Then There" mi resi conto che tutto quello che avevo

ascoltato in precedenza (da "Volevo un gatto nero" a Battisti e Baglioni, neanche per un istante i Pooh, modestamente) perdeva assolutamente ogni significato. Assillato dalla cronica mancanza di denaro, cercai di procurarmi in tutti i modi duplicazioni degli LP precedenti. Ricordo un ragazzo di Reggio Emilia che vendeva registrazioni, a cui chiesi **Nursery Cryme** e **Foxtrot** su una C90, e potete immaginare con quanta emozione abbia ascoltato quelle gemme, senza neanche curarmi del fatto che la mitica **Supper's Ready** fosse stata criminalmente ripartita su due lati, e privata di **Apocalypse In 9/8** (chi poteva sospettare che **Foxtrot** durasse la bellezza di cinquantuno minuti?). Il mio primo disco in vinile arrivò nell'estate 1979. Un disco dei Genesis, ovviamente, e altrettanto ovviamente un disco in offerta, di quelli con il taglietto sul bordo, acquistato al prezzo di 6.900 lire (un vero affare per un doppio come **Second Out**) sempre dal solito Nannucci a Bologna, dove io e Patrizia avevamo fatto tappa dopo aver visto a Firenze il decennale di Woodstock con Country Joe McDonald, Arlo Guthrie, Richie Havens e Joe Cocker. Potete immaginare come è andata a finire: ho continuato ad amare i Genesis sempre di più, scrivendo su di loro due libri e fondando una fanzine ("Dusk", di cui spesso riferiamo, n.d.d.) e ovviamente incrementando le vecchie cassette dapprima con gli LP, poi con i CD, poi con le rimasterizzazioni digitali, poi con quella versione con un adesivo sulla plastica, poi con quella con traccia CD-Rom, aspettando quella con caffettiera incorporata. Il tutto, nel più classico copione di chi, avvicinandosi a grandi passi alla quarantina, e con ormai una bellissima famiglia tutta sulle sue spalle (mia moglie Sonia e mio figlio Simone), anziché mettere la testa a posto, mostra di avere sempre meno cervello (e sempre meno spazio in casa). Musicalmente, mi sono preso altre soddisfazioni, sia in passivo (scrivendo per testate come "Ciao 2001", "Rockstar", "Free" e, ovviamente, "LFTS"), sia in attivo, pubblicando un album con la mia band Algebra e partecipando a diversi tributi discografici (Genesis, Camel, Gentle Giant, pop italiano anni '70). E la famiglia Giammetti? Se qualcuno ha avuto la bontà di arrivare fin qui facendo anche dei conti, avrà notato che manca ancora un nome all'appello: è quello della mia ultima sorella Maria, l'unica di tutti noi che ha fatto le cose più seriamente, prendendosi un diploma in sax e avviando una carriera musicale. Ciononostante, Maria partecipa con il suo sax alle riunioni familiari, dove più o meno tutti ci ritroviamo a suonare imperterriti, un quarto di secolo dopo, soprattutto classici blues e rock degli anni '60. Ubaldo, troppo pigro per imparare accordi, è passato alla batteria; Augusto è alla chitarra, io a chitarra e tastiere, Patrizia qualche volta ai cori (in compenso, suo marito Roberto suona basso e chitarra) e Gemma, in mancanza di altro, ci offre la sua casa in campagna per fare baldoria. Manca solo Giovanni, che purtroppo vediamo più raramente; ma speriamo sempre di coinvolgerlo, confidando magari sul fatto che i suoi due figli sono ormai dei bravissimi polistrumentisti. Mentre papà e zio Alberto, lassù, si uniranno spiritualmente all'ennesima *Giam session*.

